

## RESEÑAS

**Emanuele Stolfi, *La cultura giuridica dell'antica Grecia. Legge, politica, giustizia*, Carocci, Roma, 2020, 282 pp.**

La cultura giuridica dell'antica Grecia è un libro portatore di novità nel vasto panorama di studi sul diritto greco. Esso si inserisce, infatti, come voce nuova all'interno di un dibattito assai vivo e produttivo, il quale, soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha portato ad un rinnovamento e ad un progressivo ampliamento delle prospettive e delle modalità di interpretazione dell'esperienza giuridica ellenica. In questo orizzonte, il contributo di Stolfi si presenta come l'esito maturo di una riflessione di ampio respiro, fondata sui temi e sui metodi della storia dei diritti antichi, ma che attinge anche a categorie storico-antropologiche. L'argomento e il taglio dell'opera sono visibili già nel titolo: studiare la cultura giuridica dei Greci implica lo scostamento da un esame di complessi normativi, istituti e procedure, per indagare l'esperienza giuridica della civiltà greca individuando le «forme di pensiero razionale» (p. 63) che l'hanno costituita.

Il volume si articola in dieci capitoli, preceduti da una breve ma importante Premessa (pp. 11-12), finalizzata all'illustrazione del senso di un lavoro che si caratterizza per la sua peculiarità entro la contemporanea letteratura di studi giuridici. Questa peculiarità risiede nella scelta, esplicitata da Stolfi, di percorrere una strada diversa rispetto a quella, ampiamente esplorata, di una «trattazione esaustiva» (p. 11) e manualistica delle leggi e degli istituti che fanno parte dell'esperienza giuridica greca, rivolgendosi, invece, alla «trama teorica» (*ibidem*) inerente alla legge e alla giustizia elaborata dalla civiltà greca e della quale le testimonianze letterarie sono espressione. L'Autore propone, infatti, «un itinerario [...] attorno alle peculiarità del lessico, dell'immaginario concettuale e dei grandi quesiti che, dalle società omeriche sino all'avvento macedone, possiamo individuare in relazione al diritto» (p. 11): lo studio viene svolto a partire dall'analisi delle occorrenze e dei significati assunti dai termini afferenti la vita giuridica, per approdare alla costruzione di una visione d'insieme, seppur complessa e problematica. Centro dell'indagine non è il volto tecnico e

procedurale del diritto, ma «il nesso con la dimensione politica e le forme mentali proprie del contesto storico» (pp. 11-12), e dunque il pensiero sotteso ad esso - che è pensiero mitico, filosofico, religioso, politico, e che costituisce il contenuto più puramente culturale del fenomeno giuridico greco.

Il primo capitolo (Prima del viaggio, pp. 13-20) è funzionale alla definizione della cornice entro la quale collocare i ragionamenti che da qui prendono avvio e, parallelamente, allo scardinamento dell'ottica consueta attraverso la quale si tende a leggere il diritto greco. Stolfi introduce il lettore nell'insieme di questioni e problemi relativi alla nozione di diritto, comunemente intesa come «specifica e autonoma funzione sociale, distinta dai dettami della religione o della politica» (p. 13): egli rileva le forzature derivanti dall'applicazione di questa categoria al fenomeno giuridico greco, denotato invece dall'assenza di un sapere formale, allestito e gestito da un ceto professionale di esperti. L'Autore sceglie, al contrario, di adottare la nozione di "cultura giuridica", la quale determina un ampliamento delle prospettive: intendendo il diritto come «fenomeno schiettamente sociale ed espressione culturale» (p. 15), è possibile dunque mettere in luce la fitta trama di dinamiche politiche, etiche e religiose costitutive della civiltà ateniese e inquadrare in modo più proficuo i tratti complessi e compositi del diritto greco.

Nel secondo capitolo (I tempi e i luoghi, pp. 21-37), Stolfi procede fissando le coordinate spaziali e temporali della sua analisi. Tema cruciale è l'eterogeneità delle esperienze politiche e istituzionali delle quali la Grecia si compone - eterogeneità che si traduce, sul piano giuridico, in una pluralità di diritti greci (pp. 33-37) - a fronte, invece, di un'identità culturale riconosciuta da numerose voci antiche (esemplare quella di Erodoto, VIII 144.2, p. 24). L'Autore esprime la necessità di ridefinire il problema di una prospettiva unitaria o pluralistica (p. 36): esistono i diritti greci, nella misura in cui ogni πόλις ha una sua autonomia legislativa, ma è altrettanto possibile parlare di diritto greco al singolare, laddove «il bagaglio di principi e prescrizioni comune» (p. 34) permette di identificare, nel pluralismo delle soluzioni tecniche, un'unitaria cultura giuridica.

Con il terzo capitolo (Del linguaggio giuridico greco, e dei suoi vuoti, pp. 39-62), Stolfi affronta il problema lessicale, illustrando le carenze terminologiche, ravvisabili nella lingua greca, relative alla sfera della giustizia: spicca, tra le altre, l'assenza di un termine che indichi la nozione specifica e astratta di diritto. Questa insufficienza lessicale è, per l'Autore,

portatrice di significato, e riconducibile da una parte all'inesistenza del diritto come sapere formale e, dall'altra, all'assenza di giuristi, detentori e creatori di una scienza giuridica. Stolfi si addentra quindi tra le ipotesi di spiegazione di questa lacuna, proponendo come giustificazione «la pervasiva onnipresenza del “politico”» (p. 52), «un altro paradigma di produzione normativa, che faceva capo all'esercizio del potere cittadino» (ibidem). Nella *pars costruens* del capitolo (Il lessico della legalità, pp. 52-58), l'Autore esamina la terminologia presente in greco relativa all'ambito giuridico. In vocaboli come νόμος, θεμῖς, θεσμός e ῥήτρα, Stolfi ravvisa complesse stratificazioni semantiche e la coesistenza, nel medesimo termine, di nozioni divine e trascendenti con quelle puramente laiche e politiche, senza soluzione o evoluzione, né prevalenza delle une sulle altre.

Nel quarto capitolo (Alle origini di diverse forme di pensiero razionale, pp. 63-67), Stolfi opera un confronto tra Atene e Roma, a partire dal quale egli indaga l'origine delle rispettive esperienze giuridiche. Evitando poco produttive assimilazioni o sovrapposizioni, Stolfi mira a rintracciare che cosa abbia determinato lo sviluppo delle due differenti forme di pensiero razionale, l'una rivolta verso la speculazione filosofica, pur senza giungere a un'elaborazione scientifica del diritto, l'altra tendente invece alla prassi e alla disciplina e creatrice di una vera e propria teoria giuridica. La risposta viene individuata nei «diversi stili di religiosità» (p. 66) che connotarono la civiltà greca e quella romana, posti rispettivamente dall'Autore attorno ai due poli di mito e rito.

Il quinto capitolo (Dall'Olimpo alla polis, pp. 79-116), cuore dello studio lessicale, è interamente dedicato alla voce che occupa il posto principale nel lessico giuridico greco: νόμος. Stolfi passa in rassegna un gran numero di testimonianze letterarie, registrando il «dilatarsi della portata del termine nomos e la sua progressiva affermazione come segno privilegiato per indicare la legislazione che viene dalla politica» (p. 97) e tracciandone la storia e lo stratificarsi, su di esso, di significati nuovi ma sempre dipendenti tra loro. L'Autore enfatizza il doppio binario sul quale corre il termine: norma trascendente, sovrana di uomini e dei, la quale allo stesso tempo permette l'esistenza della πόλις umanizzandosi e agendo da regolatrice delle istanze dei cittadini, senza che vi sia nel tempo un'evoluzione e una compiuta trasformazione dal religioso al laico, ma mantenendo sempre vivi e attivi in sé i suoi molteplici significati.

Connesso al capitolo precedente, in quanto ne costituisce il capovolgimento, il sesto capitolo (Il nomos «padrone dei potenti», pp. 117-151) contiene una rassegna di «voci discordanti» (par. 6.1): tema fondamentale è il versante opposto della teoria del νόμος, che ne evidenzia, a scapito della sua divina sacralità, il carattere immanente, utilitaristico e dispotico. L'Autore mette a fuoco il rapporto che si instaura tra legge e potere, ponendo al centro del cambiamento di prospettiva sul νόμος la δημοκρατία, la quale implica la fondamentale nozione di ἰσονομία e, di conseguenza, la costante e ad essa connaturata opposizione alla tirannide. Stolfi riprende inoltre il tema della sovranità del νόμος e della necessità che essa venga esercitata non solo sui cittadini, ma soprattutto sui potenti.

Nel settimo capitolo (Forme e correttivi della giustizia, pp. 153-185) Stolfi esplora la dimensione della giustizia e del rapporto tra essa e i νόμοι. Tra i complicati intrecci del dibattito antico, spicca il tema aristotelico dell'ἐπιείκεια (parr. 7.4-7.5), il correttivo che permette di integrare e interpretare il νόμος rendendolo più conforme a giustizia. Il cuore del capitolo è tuttavia costituito da una nuova lettura che Stolfi dà dell'Antigone, «tragedia del nomos» (p. 160), le cui intrinseche e variamente interpretate polarità sono ricondotte dall'Autore non più ad un antagonismo tra una forma di νόμος e il suo contrario, ma ad un dissidio interno al νόμος stesso, nelle stratificazioni e nelle pieghe che la nozione assume nella lunga parabola della sua esistenza.

L'ottavo capitolo (Amministrare la giustizia: un'ossessione (non solo) democratica, pp. 187-207) sposta l'attenzione del lettore dal concetto di giustizia all'amministrazione della stessa da parte della compagine politica ateniese. Il tema dell'analisi è, questa volta, il termine δίκη e l'ampio ventaglio lessicale ad esso correlato, che si estende fino a coprire l'intero campo semantico di ciò che è relativo al giudizio. Stolfi pone al centro della sua indagine l'elemento umano della macchina processuale, il πολίτης, nelle mani del quale è posto il voto e, di conseguenza, il potere nella πόλις. Rilevante, nel delineare i contorni della prassi giudiziaria ateniese, è l'inquadramento della stessa in quello che l'Autore definisce «tratto capillare e nevralgico» dell'antropologia greca (p. 203), l'agonalità: il processo come lotta, la cui violenza viene sublimata e trasformata in procedura, permettendone l'esistenza pacifica nella comunità.

Al tema del fenomeno oratorio e dell'uso pubblico della parola l'Autore dedica il nono capitolo (La parola che convince, e di cui si risponde, pp. 209-235). Degno di nota è

l'accento posto da Stolfi su un ideale originale della democrazia ateniese, quello della *παρρησία*: possibilità di prendere la parola in pubblico (e connesso pertanto alla nozione di *ισηγορία*), ma anche di esprimersi apertamente e con franchezza, una libertà non priva di conseguenze e, talvolta, suscettibile di pene severe.

Nel capitolo conclusivo (Alterità e “inattualità” dell’esperienza giuridica greca, pp. 237-253), l’Autore getta uno sguardo verso l’itinerario ormai concluso e riflette su alcune questioni metodologiche. Considerazioni fruttuose sono esposte soprattutto riguardo al metodo comparativo, sia diacronico che sincronico, il quale deve essere volto a fare emergere «le peculiarità e le distanze, i tratti di differenza nella somiglianza e di somiglianza nella differenza» (p. 237): questo è ancora più vero a proposito del confronto sovente operato con l’esperienza giuridica romana, il quale «finiva col favorire quasi un’omologazione della Grecia a Roma, facendo della prima solo un calco minore della seconda» (p. 240).

Il libro di Emanuele Stolfi è denso di stimoli e spunti interessanti. Degna di nota è una capacità espressiva che traduce la densità dei concetti in un’esposizione sempre limpida, ma mai a scapito della profondità della discussione, e che rende un testo di spessore accademico - rivolto, come l’Autore dichiara, tanto agli studiosi di diritto, quanto a quelli di letteratura e storia antica - fruibile anche da parte di un pubblico meno avvezzo a questi ambiti di ricerca antichistica, guidandolo in un percorso altrimenti difficile.

Colpisce il gran numero di fonti antiche evocate, tratte dall’intero panorama letterario greco, costantemente problematizzate e inquadrare nel loro contesto storico. La complessità dei termini giuridici in analisi emerge ed assume forma attraverso l’aggregazione progressiva di testimonianze antiche e si addensa con il procedere degli esempi che l’Autore riporta. E tuttavia la galleria di testimonianze non rende mai il ragionamento dispersivo, anzi contribuisce a renderlo sfaccettato e profondo, espressione di un pensiero - quello giuridico dei Greci - che è altrettanto pluriforme. Scegliere di partire dai Greci stessi e di dare loro la parola attraverso ciò che essi stessi hanno prodotto, ha consentito ad Emanuele Stolfi di addentrarsi con successo nella cultura giuridica greca e di farla comparire in trasparenza, interrogando gli stessi poeti, filosofi, oratori sul significato di nozioni che è difficile cogliere pienamente attraverso uno sguardo alle sole disposizioni normative.

I temi principali e ricorrenti dell’opera, quelli della legge e della giustizia, sono definiti nella loro natura politica e sociale prima ancora che formale, e il pregio dell’analisi

lessicale e tematica risiede nella capacità di mostrare la complessità dietro ad ogni nozione, la sedimentazione di idee sacre e laiche, antiche e recenti, che non si risolve mai nel netto predominio delle une sulle altre, ma i cui significati affiorano sempre tra le righe di tutta la riflessione greca. Ad essere importante, oltre a ciò, è soprattutto la metodologia applicata concretamente e, di volta in volta, esplicitata mediante considerazioni cariche di conseguenze scientifiche e meritevoli di ricevere uno sfruttamento più diffuso nell'ambito degli studi giuridici, in modo particolare per quanto riguarda il metodo comparativo.

La cultura giuridica dell'antica Grecia è un libro importante, poiché pone un'attenzione rinnovata - sia nei suoi mezzi che nei suoi fini - sul diritto greco e su esso soltanto, e richiama tanto i giuristi quanto i filologi a compiere un diverso sforzo intellettuale volto alla comprensione della "inattualità" di questa esperienza.

Cristiana De Luca

Università di Pisa, Laboratorio di Antropologia del Mondo Antico  
cristianadeluca@outlook.it

**Anna Guadagnucci, *L'Italia del Nord nell'impero romano. Regioni e connettività*, Edizioni ETS, Pisa, 2018, 245 pp.**

Este libro es fruto de la tesis doctoral de la autora, realizada en la Università di Pisa, bajo la tutela del destacado historiador Cesare Letta, actualmente profesor emérito del Ateneo Pisano y cuyo referato estuvo a cargo del historiador británico Nicholas Purcell y de los historiadores italianos Giovanni Salmeri y Gianluca Gregori. Posteriormente, siendo becaria en la Universidad de Neuchâtel (Suiza), profundizó los lineamientos para este trabajo.

El libro se organiza en seis capítulos que dan cuenta de las distintas realidades urbanas y agrestes del Norte de Italia y la relación centro-periferia desde los reinados de Nerón hasta Trajano (60-110 d.C). Estos capítulos se titulan «Plinio y la Cisalpina», «Italia del Norte en la era de los *alimenta*», «Roma en la Cisalpina», «La Cisalpina en Roma», «La Cisalpina en la Cisalpina» y «Conectividad en la Cisalpina».

Este libro no está dedicado a la vida de Plinio el Joven; es por el contrario un muy cuidado análisis de lo que significa vivir en el norte de Italia, cómo se organiza el mundo de las villas y sus élites y finalmente una aproximación hacia los espacios que están

profundamente conectados en su propia diferencia, incluso desde antes de su romanización en la Tardo-República. Esta Cisalpina compuesta por macro y microrregiones tales como la Transpadania, Venetia (interna y oriental) y Aemilia es parte del mundo de la autorrepresentación de Plinio, en donde posee sus lazos familiares, políticos e intelectuales.

La autora lee el epistolario pliniano como un inventario de la mentalidad de los notables del siglo II d.C. Siendo el estudio de las redes de la élite el marco metodológico de Guadagnucci, la Cisalpina y la ciudad de Como aparecen como la pequeña patria de Plinio, cuyo análisis no puede ser leído con un objetivo campanilista, sino por la estrecha relación política con el Imperio, en donde esta pequeña patria es una realidad administrativa de tipo oligárquica y autónoma gracias a las noblezas locales. La autora intenta prescindir de la idea planteada por Emilio Gabba de una Italia imperial como un todo no integrado de municipios y como una identidad incompleta propuesta por Andrea Giardina, para sustentar la noción del norte de Italia como una red interconectada e integrada.

Plinio el Joven muestra abiertamente en sus cartas el orgullo provincial que siente por su Cisalpina natal, la belleza de sus parajes, la alcurnia de sus habitantes y familias y sus modos de vivir. Es un verdadero mecenas de la cultura local al ayudar permanentemente a sus compatriotas con regalos y donativos. Gracias a sus propias cartas es posible conocer su ámbito familiar y su estrecho círculo intelectual que le rodea desde su niñez. Su tío Plinio el Viejo y su tutor Virginio Rufo, quien rechazó en dos oportunidades el Imperio, marcan su infancia junto a un selecto grupo de poetas que confluyen en la Italia septentrional, tales como Catulo, Marcial y Virgilio. Aún cuando el poeta de la Eneida es marginado por Plinio del modelo literario y de patria que desea realzar, ceñidos por el *otium*, *negotium*, *studia* y *honestum otium*.

La Cisalpina que construye Plinio está marcada por una idea central, la severidad de las costumbres cisalpinas y la superioridad moral. Esta idea que Plinio la desarrolla notoriamente en el caso de las mujeres, dan cuenta de aquellos antiguos valores republicanos tales como la *gravitas*, *severitas*, *prudentia* y *fides* en Arria mayor, Arria menor y Fania. Estas costumbres se ven representadas en valor del estudio como elección de vida, el valor de la amistad como espacio de interacción intelectual y la propia autorrepresentación de Plinio y su *cisalpinitas* como *evergeta* (benefactor) y patrono, quien no tuvo hijos durante

sus probables tres matrimonios, dando a sus libertos la posibilidad de proyectar el *nomen* de la familia *Caecilii* al no haber herederos legítimos.

Los *alimenta* fueron una de las medidas sociales más importantes de la dinastía Antonina, destinada a alimentar a niños e infantes en el contexto de los terribles episodios de peste y las guerras marcomanas. Esta medida se aplicó en toda Italia durante el reinado de Nerva y de Trajano, aun cuando existían desde el siglo I d.C. iniciativas alimentarias privadas que sirvieron de modelo para que el Estado romano impulsara esta iniciativa política.

Las ciudades cisalpinas y otras de la periferia tales como *Industria*, *Ticinum* (Pavía), *Brixia* (Brescia), *Acelum* (Asolo), *Veleia* y *Ariminum* (Rimini) fueron beneficiarias de los *alimenta*. Las redes políticas eran fundamentales en este sistema de beneficios, pues no bastaba con el hecho de que alguna ciudad solicitara la ayuda alimenticia: los notables cisalpinos debían echar mano a sus redes políticas en Roma y luego a través de los *praefecti alimentorum* enviados por el príncipe, que acercan Roma a las distintas realidades periféricas de la península.

En el tercer capítulo, la autora presenta la inscripción de Vardacate, pequeña ciudad piamontesa en donde se encuentra este edicto imperial que da cuenta de las dinámicas de las ciudades y la relación entre Roma y cada centro urbano. En la inscripción emerge la figura de Clodius Secundus, hombre de confianza del príncipe y posible *curator rei publicae*, institución que, privada de título y llamada solo en caso de necesidad, se transforma hacia el siglo II d.C. en frecuentes comisarios imperiales no fijos ni titulares para funciones muy precisas, distintas a los *curatores alimentorum*, *curatores kalendarii* y *curatores viarum*. Estos *curatores*, que en muchos casos son originarios de la ciudad en donde ejercen su curatoría, se transforman en personajes de gran influencia política. De esta forma Brescia, que no tuvo una influencia a nivel regional, si logró posicionarse en la Cisalpina gracias a estos ciudadanos ilustres. Otro cargo importante de vital importancia para la consolidación de las redes y beneficios es el *iuridicus*, cuyo rol sobrepasa las cuestiones judiciarias, siendo sus competencias y el poder ligado a su ciudad una vía de acceso al patronazgo. Personajes como Arrio Antonino, que ocupa una figura intermedia a través del cargo de *curator civitatum per Aemiliam*, y otros notables como Cornelius Priscus o Pompeius Saturninus se transforman en nuevos interlocutores de rango senatorial y utilizan estos cargos para ampliar sus propias redes y representar la dimensión periférica en las instancias de mediación. Esta



renovación en las funciones de representación regional cumple un rol aglutinador ante la desaparición de delegados tales como los consulares, que Antonino Pío decide abolir debido a la poca influencia que ejercían en las élites locales. La autora parangona el caso de Plinio, enviado en Ponto-Bitinia para resolver situaciones administrativas y financieras, quien utiliza sus redes políticas y su conocimiento administrativo en vez de la coerción para resolver los asuntos de Apamea, a solicitud de la misma ciudad. De la misma forma, las ciudades de la Italia septentrional se relacionaban con los *curatores* y confiaban en ellos funciones de organización.

El cuarto capítulo analiza la comunicación directa que tiene la Cisalpina con el emperador. Ya fuera a través de embajadores de las ciudades, senadores y *equites* de las ciudades cisalpinas en Roma, Guadagnucci coloca el énfasis en la importancia de un conciudadano septentrional en la curia romana, como instrumento de intercesión en la capital y un canal privilegiado para apoyar las distintas instancias de las ciudades.

Un quinto capítulo está dedicado a delinear los vínculos entre las familias de distintas ciudades cisalpinas, así como las relaciones de enemistad y rivalidad entre municipios. San Ambrosio da cuenta de conflicto interno en el norte de Italia recién a partir de la edad Tardoantigua. Las fuentes del siglo II d.C. en cambio están menos atentas a las luchas civiles como ámbito histórico. Ni Plinio ni Frontón aportan información relevante para este propósito. Las fuentes epigráficas en cambio dan cuenta de facciones y rencores en contra de la curia de Concordia. Para Guadagnucci la carestía y la peste crearon tensiones internas en las ciudades itálicas, pero también contribuyeron a establecer una nueva solidaridad entre las mismas, atenuando en parte las luchas civiles durante el segundo siglo. El capítulo se desarrolla con ejemplos epigráficos que evidencian la competencia y movilidad social a través de la *haesitatio*; la situación de los libertos, las mujeres, la munificencia, el cambio de mentalidad y la inseguridad que adviene a partir del siglo III d.C., en particular durante el reinado de Galieno y las invasiones bárbaras al norte de Italia a través de Milán.

El sexto capítulo, «Conectividad en la Cisalpina», es un repertorio muy bien documentado que da cuenta de numerosos ejemplos de movilidad vertical regulada al interior del tejido ciudadano, redes de amistad con Roma y sus notables, beneficios filantrópicos, pero también de cierto atraso y perifericidad. De esta forma coexistían y se relacionaban microrregiones tales como el Piamonte occidental y meridional, la *Transpadana* (Como,

Milán, Bérgamo), la microrregión ubicada entre *Transpadana* y *Venetia* (Brescia, Verona, Trento), *Vicenza* y *Venetia interior*, *Venetia* oriental y finalmente la *Aemilia* costera con Rimini y Ravenna. Si bien existía una coherente unidad regional, la Cisalpina no fue un área homogénea.

De todas estas ciudades, Como se presenta como la quintaesencia de la Transpadanitas. Para la autora, la ciudad lacustre se diferencia de las demás micro y macrorregiones debido a sus afortunadas condiciones: pocas ciudades tienen un Plinio que las cuida amorosamente y ninguna ofrece testimonios tan ricos como su epistolario. Como es en sí misma un caso excepcional. Milán, por el contrario, no se convertirá en sede imperial debido a su posición geográfica, sino porque poseía condiciones urbanas y económicas, y por sobre todo una élite capaz de recibir de manera estable a un emperador y ser un centro del imperio.

El libro no posee conclusión, pero el último capítulo señalado logra articular de manera muy detallada los aspectos centrales de la conectividad y el rol supino que las élites cumplían en la Italia septentrional del siglo II d.C.

Este libro, publicado el 2018, pero leído el 2020, cobra una especial relevancia, toda vez que la experiencia de la peste antonina, la guerra y sus traumáticas consecuencias obligaron a las élites provinciales y locales a establecer nuevas formas de relación política, provincializando la Urbe y trasladando las influencias de la capital al norte de Italia, convirtiéndola en un nuevo espacio económico relevante y también de cultura y de ocio.

Paulo Donoso Johnson

Pontificia Universidad Católica de Valparaíso

paulo.donoso@pucv.cl

**Leslie Lagos Aburto, *El helenismo en el siglo II d.C. La cultura griega a través de la Anábasis de Arriano de Nicomedia*, Editorial Universidad de Concepción, Concepción, 2016, 224 pp.**

Los estudios sobre historia clásica en Chile generalmente en los planes y programas de las universidades suelen articularse sobre dos ejes principales: la historia de Grecia y la historia de Roma. La presente publicación es una reflexión que toma un matiz diferente,

enmarcándose en la interpretación de los problemas culturales que atañen a ambas materias desde los estudios helenísticos, invitándonos a una reflexión integrada que apertura nuevas interpretaciones sobre el pasado que no se encasillen en las áreas ya mencionadas.

El presente texto es el resultado de la investigación doctoral realizada por la Dra. Leslie Lagos Aburto. Titulada *La Defensa Y Propaganda Del Helenismo En La Anábasis De Alejandro Magno De Arriano De Nicomedia* y presentada durante el año 2013 en la Pontificia Universidad Católica de Valparaíso, es un trabajo de carácter historiográfico que tiene como problema el papel de la *Anábasis de Alejandro Magno*, de Arriano de Nicomedia, en el contexto del movimiento cultural denominado Segunda Sofística. Partiendo desde este punto, el trabajo, además de tener una perspectiva interesante, resulta ser un aporte debido a que este movimiento se caracteriza por ser estudiado a través de autores que se relacionan con la retórica, sin embargo, este libro parte de una obra de carácter histórico que, desde una perspectiva diferente, se integra en las interpretaciones sobre este movimiento cultural.

La obra tiene la siguiente distribución: un prólogo escrito por Juan Manuel Cortes Copete, Dr. en Historia y Catedrático de la Universidad Pablo de Olavide, en Sevilla, España; una Introducción, cuatro capítulos y consideraciones finales. Se agrega a esto un anexo en el cual se encuentran las *Cartas entre Darío y Alejandro* (Arr. *Anab.* 2.14) y el *Discurso de Calístenes contra la Proskýnesis* (Arr. *Anab.* 4.11), además de un índice de fuentes, un índice de nombres y la respectiva bibliografía.

La introducción nos presenta la contextualización espacial y temporal del siglo II d.C. expresada en tres elementos que resultan fundamentales para realizar el análisis de la *Anábasis* de Arriano de Nicomedia. El primero es la relación entre griegos y romanos y la articulación de la identidad griega bajo el dominio romano como una dinámica diferente que tiene sus propias manifestaciones. De este punto se plantea la idea de una Roma helenizada. El segundo es la definición y desarrollo del movimiento cultural denominado Segunda Sofística, que se manifestó en las *póleis* griegas bajo un marco jurídico romano. El tercero se remite a las fuentes y escritos de este periodo, para introducirnos en la figura y obra de Arriano de Nicomedia quien, bajo este marco cultural, realizó la escritura de su obra, la *Anábasis Alexándrou*.

El capítulo I, titulado «El helenismo» (p. 37), se remite a una discusión teórica que nos presenta dos problemas esenciales: el primero guarda relación con la diferencia de los

conceptos de helenismo y helenístico, dos términos que usualmente tienden a ser tomados como sinónimos, pero definen dos cosas completamente diferentes; y el segundo se remite al problema de la conservación del helenismo. El concepto de helenismo se plantea desde una perspectiva cultural que trasciende las convenciones temporales que la historiografía le ha atribuido, de ahí que se proyecte durante el dominio romano y tenga su expresión en la Segunda Sofística. Por su parte, el concepto de helenístico responde más a una cuestión de espacio temporal que data de las conquistas de Alejandro Magno hasta la batalla de *Actium* (31 a.C.) y la anexión de Egipto como un protectorado romano. El segundo problema se enfoca en estudiar la conservación del helenismo, para ello se han de establecer algunas cuestiones en torno a los agentes que permiten el proceso de helenización: la *pólis* helenística, la religión y el filohelenismo.

El análisis historiográfico de la fuente comienza desde el capítulo II, «Arriano y el Helenismo» (p. 77). Introduciendo elementos de la vida de Arriano, se mencionan datos biográficos, destacando su posición como un griego nacido fuera de los territorios físicos de la Hélade, pero en una *pólis* altamente helenizada en los territorios de Bitinia, actualmente Turquía. Con una metodología claramente hermenéutica y con mucha habilidad, la autora establece las interpretaciones de Arriano sobre la *pólis* helenística, la importancia y sentido personal sobre esta y la postura de Arriano hacia el sistema político de las *póleis*. Esto se clarifica cuando Arriano menciona a ciudades como Atenas, a la cual le tenía cierto aprecio. Al estudiar la *pólis* en su individualidad, la autora deriva necesariamente en la revisión de los regímenes políticos griegos presentes en la obra de Arriano, al que no le bastaron los modelos tradicionales para explicarlos, sino que se remitió a realizar un cuadro comparativo con el mundo romano, todo esto dentro de sus propias limitaciones como funcionario del mismo imperio. Arriano, como un griego, sostuvo que uno de los factores para poder conservar el helenismo era la autonomía de las *póleis* (p. 93).

La autora, para esclarecer la visión que tuvo Arriano sobre el helenismo, centró su atención en los contrastes de la figura de Alejandro Magno, quien fue observado a ojos de Arriano como el salvador del helenismo. Junco con esto identificó, a través de la fuente, las críticas hacia la *stásis*, el sistema de mercenarios y el aislacionismo espartano. En Arriano se identifica la insinuación de un agradecimiento de las *póleis*, en vista de que se les permitió conservar su autonomía interna.

Arriano fue un hombre devoto de sus creencias. A través de ellas manifestó elementos que son propiamente griegos. La religión surge como un factor de unidad del helenismo, en ella estaba la manifestación de una cultura propiamente griega. Para fundamentar esto, además de remitirse a utilizar referencias en la *Anábasis*, se suma un epigrama encontrado en Córdoba, cuya reproducción se puede observar en el volumen (p. 110) y demostraría la devoción de Arriano hacia la divinidad. La *Anábasis* es una obra que se encuentra entre dos esferas culturales: la griega y la romana, y fue pensada y escrita para un grupo selecto de la autoridad romana, para que pudieran comprender el helenismo a través de la figura de Alejandro. Su circulación favoreció la conservación del helenismo en el público que realizó la lectura de su obra.

El capítulo III, «Arriano y la Helenización», apunta principalmente al estudio del proceso de helenización a través de la obra de Arriano, buscando establecer los medios de difusión y las herramientas por las cuales la cultura griega logró expandirse a través del orbe cultural del siglo II d.C. El establecimiento de la idea del bárbaro en este periodo no sufre mayores cambios en la significación peyorativa que le fue tributada en el periodo Clásico; sin embargo, ante los romanos existen variaciones en torno a su función civilizadora, que fue alentada por los griegos. Los factores que fomentaron la helenización y que la autora rescata fueron principalmente cuatro: a) las elites locales y las bodas mixtas, que promovieron la cultura griega por las elites locales de las ciudades de oriente, siendo las bodas el símbolo y la representación de la unificación de las culturas. Un ejemplo de ello son las bodas de Susa, evento que, a ojos de la autora, fueron un medio necesario para helenizar oriente (p. 131); b) la fundación de nuevas ciudades y el uso del idioma, que se manifestó en las instituciones, la distribución y la configuración de la urbanidad, que permitió el desarrollo de las costumbres griegas en un contexto romano. Un ciudadano de la *pólis* era, a la vez, parte de Roma. La *pólis* helenística, en compañía del lenguaje, articularon el esquema cultural de los helenos del siglo II d.C.; c) la conformación del Ejército y la integración de tropas extranjeras dio por resultado su helenización, sin embargo, todo esto es un proceso de larga duración, porque el aprendizaje de valores no es automático; d) los dioses y la divinidad, con un especial énfasis en el culto a Dioniso, lo que se condice con las inclinaciones religiosas de Arriano, quien realizó una comparación de Alejandro Magno con Dioniso.

Finalmente, en el capítulo IV, «Arriano y la *paideia*», la autora establece una reinterpretación de este último concepto, el cual no es entendido como educación, sino como un grupo de códigos y valores éticos relacionados con la *areté* aristocrática. Este elemento resulta necesario para comprender cómo se articulan estos valores a través de la aristocracia griega presente en la administración política del Imperio Romano (p. 149). Para acercarse a esta cuestión, se trabaja el problema de la delimitación del concepto de bárbaro en la *Anábasis* como una cuestión ideológica de la Segunda Sofística presente no solamente en la escritura de Arriano, sino también en la de Plutarco y Elio Arístides, integrantes del movimiento. Para poder justificar estos ideales griegos, los autores de la Segunda Sofística se remontaron inclusive a Homero, cuestión que no es de extrañar si consideramos que durante el periodo helenístico muchísimos autores consideraron la *Ilíada* y la *Odisea* como obras insignes del helenismo. Todas estas ideas presentes en la mentalidad de los griegos de la Segunda Sofística observaron en la figura de Alejandro Magno la expresión de la *areté*. Arriano uso la imagen de Alejandro como portador de los ideales griegos, como recordatorio del pasado celebre de Grecia, como salvador del helenismo (p.191).

Podemos afirmar que la obra construye detalladamente las ideas de Arriano en su condición de griego en un contexto político romano. Con una perspectiva historiográfica clara, una metodología aguda en la selección y revisión de fuentes, acompañada de una bibliografía abundante que abarca variados idiomas, confrontando perspectivas amplias y diferentes, se demuestra que los procesos culturales son independientes de las convenciones temporales: se manifiestan como una continuidad, conservando elementos y modificándolos en la medida que sea necesario. En una actualidad en la que se ha sobrepuesto la carrera por la publicación de artículos indexados, en el loco afán *to publish or to perish*, ante las exigencias del trabajo académico, el texto de Leslie Lagos nos recuerda la necesidad de investigaciones amplias y la importancia del libro como lugar en el que se pueden plantear y resolver grandes problemas con fineza y gran delicadeza, como lo ha demostrado la autora.

Felipe Montanares Piña  
Universidad de Concepción  
felipemontanaresp@gmail.com

**David Braund, *Greek Religion and Cult in the Black Sea region*, Cambridge University press, Cambridge, 2018, 314 pp.**

Il volume è l'ultimo contributo prodotto nell'ambito del Black Sea History Project. Si tratta di una linea di ricerche sulla colonizzazione greca nella regione del Bosforo, che l'Autore porta avanti, con interessi di respiro storico-archeologico ed epigrafico-letterario, ponendosi come interlocutore di una consolidata tradizione di studi di matrice europea orientale. Il contributo intende analizzare il ruolo di due divinità centrali del Bosforo, Parthenos e Afrodite Urania, e l'impatto che i loro culti ebbero in termini di mediazione tra gruppi sociali di matrice greca e gruppi autoctoni, coesistenti nella regione pontica, in un arco di tempo che va dal V sec. a.C. all'epoca romana.

Il libro si compone di sei capitoli, preceduti da un'utile premessa introduttiva alla ricerca, che si sofferma in modo dettagliato sulla peculiare conformazione geomorfologica dell'aera protesa sullo stretto del Bosforo. Definendo l'aspetto della regione an extraordinary phenomenon (p. 2), l'Autore pone in risalto la presenza di aree acquitrinose e di rilievi che fungono da confini naturali per i gruppi che la abitano, e la particolare posizione dello stretto di mare, che divide il regno in due blocchi antistanti – le attuali Crimea e penisola di Taman' – e legati rispettivamente ai culti delle due divinità trattate. Questi, i due poli religiosi e geografici attorno ai quali si snoda il contenuto dei capitoli di un volume che, complessivamente, non perde mai di vista la fondamentale interazione fra territorio, componenti sociali e dimensione religiosa.

Nel primo capitolo (pp. 15-60) si tenta di delineare il profilo della dea chiamata Parthenos, il cui culto è radicato a Porthmium, nell'attuale Crimea, e di definire se questo sia di matrice greca o autoctona. Il titolo del capitolo, Crimean Parthenos, Artemis Tauropolos and Human Sacrifice, fa ben emergere la volontà di mantenere teso il filo tra la dea del pantheon attico e quella pontica, facendo leva sull'intersezione di funzioni divine e su alcuni fondamenti mitici e cultuali, che trovano nel sacrificio umano – centrale nelle narrazioni di Erodoto ed Euripide – una delle più celebri formulazioni narrative. Un ulteriore passaggio in direzione sincretistica è il rilevamento, nell'immaginario dei coloni greci di una triplice associazione fra la Parthenos pontica, la dea Artemide e Ifigenia, figlia di Agamennone e vittima di un sacrificio umano. Suggestivo, benché difficile da dimostrare, sarebbe

rintracciare un'interazione fra il culto di Parthenos e quello di Achille, già praticato nella vicina isola di Leuke e nell'Achilleum antistante al santuario della dea, proprio dalla parte opposta dello stretto (p. 45). Pur riconoscendo più volte la scoraggiante scarsità delle fonti letterarie e materiali disponibili, Braund appare convinto della centralità di una dea paragonabile a Parthenos, ritenuta preesistente alla colonizzazione greca della antica Crimea, entrata in rapporto con Artemide e Ifigenia, per mezzo di comunità diverse. In questo capitolo di apertura, alcuni snodi dell'argomentazione danno al lettore l'impressione di essere condotto alla ricerca dell'identità della dea pontica. Il risvolto – diremmo – archetipico è, però, scongiurato dal momento che l'insieme delle prerogative della dea Parthenos viene riconosciuto come il frutto di un processo di ridefinizione costante, operato dai diversi gruppi sociali presenti sul territorio, sulla base di un'analogia di caratteristiche e rappresentazioni.

Il secondo capitolo (pp. 61-95) esplora le relazioni fra il culto di Parthenos e quelli ad esso affini nel bacino del Mediterraneo. L'elemento dello spargimento di sangue nel rituale mitico, benché mai concretamente attestato nella pratica storica, è il nucleo attorno al quale sorgono i culti di Atene (Halae e Brauron, p. 62), Sparta (Orthia, p. 73), quelli siriaci e infine romani. I greci di Crimea, infatti, percepivano e rappresentavano la Parthenos pontica come una divinità sanguinaria, da placare e inglobare nel panorama religioso ellenico. L'Autore mostra opportunamente le implicazioni socio-culturali di una simile ideologia, che si traduce nell'esaltazione di alcune istanze civilizzatrici, vantate dai greci del Ponto sul substrato di popolazioni barbare, identificate a turno con gli Sciti e con i Tauri delle narrazioni mitiche e tragiche.

La linea di indagine che privilegia gli excursus sui contesti culturali limitrofi al Bosforo si snoda anche nel terzo capitolo (pp. 96-133), dove sono indagate rispettivamente l'ingerenza di Efeso nella colonizzazione nel Mar Nero e le influenze del suo celebre Artemision nell'installazione di culti nel Bosforo nella prima età Ellenistica. L'Autore presenta una serie di testimonianze scritte, di provenienza non letteraria (iscrizioni e dediche, p.101) e di cultura materiale (reperti in terracotta, p.106), ammettendone però la sostanziale insufficienza a giustificare modo esaustivo la presenza di Efeso, ed evidenziando, in conclusione, l'unico dato concretamente attestabile, e cioè l'enigmatica scomparsa dell'Artemide efesina dalle fonti relative al Bosforo, subito dopo il IV sec. a.C.



Il quarto capitolo (pp. 134-186) sposta l'attenzione su divinità femminili, diffuse nel bacino del Mediterraneo, alle quali si riconosce una certa centralità anche nel panorama religioso del Mar Nero. Tracciando un parallelo tra Iside e Demetra, e poi tra Iside e l'Argiva Io, l'Autore sembra tracciare un percorso di associazioni geografiche e mitico-culturali che avrebbero portato la giovenca in Crimea, a partire dal III sec. a.C. dopo le lunghe peregrinazioni note dal mito. Appare condivisibile l'insistenza di Braund sui risvolti politici di questo sincretismo che, non a caso, svolse una funzione legittimante per la regalità degli Spartocidi e, più tardi, dei Tolomei (p.152).

Nel quinto capitolo (pp. 187-255) si tratta, ormai più diffusamente, della dea che aveva, accanto a Parthenos, un ruolo polare nella regione del Mar Nero: Afrodite Urania. L'abbondanza di testimonianze epigrafiche accolta dall'autore come fenomeno peculiare dell'area del Bosforo, appare in contrasto, da un lato, con l'assenza di riferimenti espliciti sulla datazione di tali fonti e, dall'altro lato, con l'esiguità di attestazioni letterarie disponibili, precedenti al I sec. d.C. Privilegiando un'indagine che valorizzi il rapporto tra poleis greche e colonie, l'Autore va alla ricerca delle radici del culto di Urania nelle madrepatrie Mileto e Teo, ma l'assenza di tracce in questi due centri porta a concludere che la dea fosse nota al sostrato pre-greco, già stanziato sul Mar Nero. La scelta di utilizzare una fonte come Strabone (11.2.10), per portare avanti l'indagine sull'Afrodite del Bosforo, sposta l'analisi su un versante etimologico relativo al sito cultuale di Apatouron – di localizzazione altamente incerta – che suggerisce un'associazione onomastica tra il luogo di culto della dea Urania e una delle sue più celebri modalità di intervento: l'apatē. Escludendo una mediazione ellenica nell'installazione del culto, si deve quindi immaginare un'origine scitica del nome di Apatouron, ricondotto poi dai coloni greci ad un significato più familiare, modellato su contesti rituali greci, come le Apaturie ateniesi (p. 234).

La conclusione del volume (pp. 256-278) ripercorre i punti affrontati nei singoli capitoli, per dare coerenza ai contenuti esposti e, come di riflesso, per ricongiungere le sfere di competenza delle due divinità centrali nella trattazione. Il nucleo tematico principale di questo studio, che coincide con il suo merito, è la scelta di porre l'accento sull'impatto unificante che Parthenos e Afrodite Urania ebbero in due aree distinte del Bosforo, svolgendo una funzione agglutinante per comunità eterogenee, stanziate in un territorio dalla morfologia complessa. La regione si configura, così, come un'area che vanta la sua appartenenza alla

cultura greca, ma che non se ne appropriava mai in modo passivo e disinteressato. Al contrario, l'Autore ci conduce attraverso alcuni dei più importanti processi di risemantizzazione e di autorappresentazione delle comunità che abitarono la regione, valorizzando gli aspetti che lo resero un unicum nel panorama coloniale greco e poi romano.

Giulia Re  
Università di Pisa - École Pratique des Hautes Études  
giulia.re@phd.unipi.it